



Trimestrale dell'Istituto Gramsci Marche

N. 3

***Biografia e autobiografia
nella Storia della donna***

*a cura di
Patrizia Caporossi*



Trimestrale dell'Istituto Gramsci Marche

Direttore: Rodolfo Dini

Redazione: Valerio Calzolaio, Patrizia Caporossi,
Carlo Carboni, Patrizia David, Gabriele Ghiandoni,
Massimo Paci, Massimo Papini, Bruna Stefanini

Direttore responsabile: Ferdinando Cavatassi

Redazione e amministrazione: via Cialdini, 41
60122 Ancona tel.071/2073661

Progetto grafico: Andrea Gentili Studio Asa - Fermo,

Stampa : Tecnoprint s.r.l. - Ancona

Periodico registrato al Tribunale di Ancona
n. 1 - 21/1/1992

Finito di stampare nel mese di gennaio 1993

Sommario

- 5 Patrizia Caporossi a cura di, *Il Gruppo di Storia delle donne dell'Istituto Gramsci Marche*
- 7 Patrizia Caporossi, *Biografia ed Autobiografia nella Storia delle donne*
- 7 1. *Nota introduttiva*
- 9 2. *Auto/Biografia come questione storiografica*
- 25 3. *Auto/Biografia nella Storia delle donne*
- 37 4. *Bibliografia (minima)*
- 41 Patrizia Caporossi e Paola Lucantoni a cura di, *Breve introduzione all'incontro con Maria Luisa Boccia*
- 43 Maria Luisa Boccia, *Percorsi del femminismo italiano tra storia e biografia. Carla Lonzi, l'io in rivolta.*

Il Gruppo di Storia delle donne dell'Istituto Gramsci Marche

a cura di Patrizia Caporossi

Un'avvertenza di ricognizione

È difficile ricostruire e delineare la storia del Gruppo sia per la vicinanza temporale sia per la brevità esperienziale, carica di quel doveroso impegno volto a focalizzare e ad affrontare alcune questioni di appartenenza e di intenti, particolari e generali, nonché di carattere metodologico. E' significativo, però, esplicitare alcuni elementi, emersi durante il lavoro svolto, che si è articolato attraverso incontri mensili per circa un anno. Mi riferisco, soprattutto, alle ipotesi di lavoro e di ricerca, di volta in volta registrate nella stesura protocollare dei verbali delle riunioni, che, a tutt'oggi, costituiscono l'unico materiale prodotto, curato con uno stile e un approccio metodologico originali. Gli argomenti individuati sono così stigmatizzabili:

a) la **nozione di “contemporaneo”** attraverso la definizione di **“femminismo”**;

b) l'**auto/biografia** come fonte storica nella **ricostruzione** della **soggettività** femminile. Il **vissuto** come **misura** di un'**identità** personale ed epocale, tramite la percezione di sé e dell'esperienza contestualizzata, nella Storia delle donne;

c) il **movimento delle donne** nelle/delle Marche attraverso le protagoniste politiche nel/del Secondo dopoguerra: la nascita e la memoria. Il problema degli **“inizi”**;

d) la **Sibilla marchigiana** tra mito e storia: ricostruzione di

Patrizia Caporossi

una delle figure emblematiche dell'ordine simbolico occidentale. Il valore dell'approccio antropologico nella storia. Segnalare la presenza di un gruppo di donne, intenzionate alla Storia delle donne e alla ricerca complessivamente, risulta essere importante per la nostra realtà, soprattutto per ulteriori e possibili aggregazioni e contatti con donne interessate e motivate a questa linea di studio e di intervento.

Biografia ed autobiografia nella Storia delle donne

Patrizia Caporossi

Nota introduttiva

Il Gruppo di studio e di ricerca della Sezione di Storia delle donne dell'Istituto Gramsci Marche ha avviato una riflessione storiografica, a carattere teorico e metodologico, sull'Auto/Biografia nella storia e, in particolare, nella storia delle donne, quale disciplina di appartenenza per interesse, studio e ricerca. Il Gruppo ha colto lo spunto dal materiale (appunti, riferimenti bibliografici e altro) proveniente dalla Scuola estiva (1) della Società Italiana delle Storiche, a cui È collegato, per discutere e approfondire la "questione", come occasione, utile e necessaria, anche per il progetto di ricerca, in via di formazione, attorno al Movimento delle Donne degli anni '70 nelle Marche. Tale contributo, qui presentato, si riferisce alla relazione svolta al Seminario interno della Sezione, tenutosi nel pomeriggio di mercoledì 25 settembre 1991, presso la sede regionale eo" tramite il protagonedell'Istituto.

1. Auto/Biografia come questione storiografica

Si tratta di affrontare la biografia e l'autobiografia come questione storiografica nello specifico metodologico, prima di inserirla nell'ambito della Storia delle donne. È necessario, infatti, misurarsi con la questione in sé, problematizzarla per averne i contorni, contestuali e paradigmatici. Ciò implica per noi un approfondimento e un impegno significativi proprio come preliminare condizione all'uso che ne vogliamo fare, in quanto strumento di lavoro interessante e fonte, quasi privilegiata, nel nostro percorso di ricerca, che tende a esplicitare il "contemporaneo" tramite il protagonismo femminile, individuale e collettivo. Prima di chiamarci in causa, dobbiamo sicuramente sviluppare l'apparato concettuale e storiografico che sostiene la questione nel dibattito corrente.

Inizierei, utilizzando due riferimenti, quasi come definizioni, prodotti da due studiosi: Raimond Queneau e Giovanni Levi (2).

Queneau, che ha sempre scritto di storia come spettatore e come letterato, quasi esteta, afferma: "Ci sono state epoche in cui si poteva raccontare una vita umana facendo astrazione da ogni avvenimento storico".

Levi, ricercatore attento e sensibile alle nuove metodiche e ai nuovi soggetti, scrive: "Ci furono epoche - a noi più familiari - in cui si è potuto raccontare un avvenimento storico facendo astrazione da ogni vicenda umana individuale" (3).

Tali citazioni risultano a specchio, simmetriche e possono così rappresentare, per noi, l'ideale punto di partenza che, in sé, segnala l'interesse e caratterizza il motivo della riflessione, colti all'interno dell'attuale dibattito storiografico, in atto da anni sulla biografia e che, oggi, esprime un vero e proprio boom. Un effetto, quest'ultimo, che trasuda di bisogni storici, sospesi o rimandati allo sfondo o ai margini delle vicende. La biografia nella storia ha sempre assunto un alone di ambiguità come fonte legittima, perché mai considerata rigorosa in quanto malata di

“soggettivismo” e troppo ancorata alla vicenda di una persona. Nonostante ciò insieme con gli epistolari, l’auto/biografia è diventata un “genere” di esplicito riferimento, anche se ha radici antiche e molteplici di tutto rispetto. L’ambiguità storiografica sta, forse, proprio nella visuale a specchio, a cui rimandano le due indicazioni definitorie poste: il racconto di una vita senza il contesto e la storia di un contesto o meglio di un avvenimento senza la persona e la sua misura. Ma di quale ambiguità si tratta? Quella nata da un uso stereotipo, spesso maldestro, volto a irrigidire l’individualità a sé, chiusa o teso strumentalmente a verificare il riscontro del sistema nel singolo vissuto. Nell’ambiguo, che rimanda alla scelta di una pratica, in questo caso metodologica, c’è, comunque, la possibilità di una lettura ricca. C’è, insomma, una fecondità come afferma Arnaldo Momigliano (4) e su tale richiamo si spiega l’attrattiva che si è espressa alla fine degli anni ’70, tra gli storici.

La biografia si è posta libera dagli assunti dello storicismo tradizionale e ha reso evidente un campo di intervento, di ricerca: semplice e lineare tanto da disorientare. Una ambiguità che improvvisamente diventa fecondità, mettendo in atto infinite possibilità. E da qui il problema: non è certo facile seguire gli innumerevoli aspetti della vita. Perché, intanto, una biografia indica già, esprime un individuo che ha propri contorni (che non sono sempre gli stessi). Una biografia (ma vale anche per l’auto-biografia) è a suo modo autarchica, autosufficiente: si regge. Sembra non avere bisogno della codifica imposta dall’esterno e orientata a porre, a dire e a evidenziare.

La biografia ha una sua fisionomia. In più l’individuo che viene “bigrafato” o si “autobiografa” esprime, porta con sé le relazioni di vita che pongono le proprie coordinate. Non solo, quindi, è autosufficiente come identità posta alla luce della storia pubblica, ma addirittura comunica, anche senza volerlo, tutte le relazioni vitali e, quindi, storiche, che quell’individuo ha avuto con il resto del mondo, quel resto da sé che lo fa essere mondo. E il mondo, tramite quel sé, parla: si racconta. La fecondità, sot-

tolinea sempre Momigliano (5), sta proprio nel fatto che ci troviamo di fronte a un materiale valido di per sé e che non ha bisogno di supporti; e contemporaneamente propone fuori da sé spunti, indizi, relazioni e tracce, traboccanti di storia. Tale ricchezza sgomenta. Quale capacità gli storici devono avere per individuare e capire i tanti aspetti che una vita umana ha? Possono rimanere solo storici? Il loro “habitus” risulta sempre più stretto? Intento bisognerebbe riuscire a capire, fuoriuscendo dallo schema che lo storicismo direttamente o indirettamente ha imposto, quanto una biografia sia una fonte storica. E se lo è, come porsi di fronte a una fonte così loquace e, quasi, inesaurevole per le tante e diverse letture che invita a fare. Ora, il boom odierno, di cui abbiamo parlato, è dovuto anche alla crisi del paradigma tradizionale e all’offerta naturale e spontanea che il vissuto del soggetto ha indicato.

E’ in crisi il modello interpretativo unico, globalizzante, dentro al quale tutto veniva inserito, letto e interpretato, offrendo una pretestuosa neutrale versione dei fatti ufficiali. Proprio dal recupero della pluralità dei piani interpretativi che soprattutto la storia sociale ha espresso e la lezione della scuola degli Annales (6) ha indicato, rompendo l’unicità dell’oggettività scientifica, reduce moderno dell’impronta positivista anche nelle cosiddette scienze umane, si è messa in atto una significativa discussione. Da qui la scoperta di ciò che già c’era e la biografia ha improvvisamente parlato e interrogato gli avvenimenti come per la storia delle donne e mi riferisco a ciò in quanto disciplina che ha rotto gli schemi e ha dato corpo a un’esistenza negata quale quella femminile.

Rompendosi, così, la cornice totalizzante ha iniziato a dire senza che nessuno chiedesse. E per questo ha invaso e colto l’attenzione anche dei più restii e vincolati alle regole univoche. Il boom è, quindi, sicuramente effettivo e non soltanto di moda e di mercato anche se si è inaugurata un’editoria di ritorno che, comunque, sembra accogliere un desiderio, una curiosità di una schiera sempre più numerosa di lettori che si cimentano con tale

storia, senza temerne l'autorità, perché forse incerti del proprio destino individuale e collettivo, vogliono incoscientemente carpire qualche utile segreto propositivo.

La pratica auto/biografica

E' reale, quindi, questo incontro cruciale tra la crisi del paradigma tradizionale, unico e rigido, e la lettura biografica ad ampio spettro. In più si prospetta, sul campo, la pratica interdisciplinare o multidisciplinare per la storia che non può più rimandare il confronto e la misurazione con la sociologia, l'antropologia culturale, l'etnologia, la psicanalisi e, più in generale, con le scienze sociali. Ciò, grazie all'attenzione biografica, può finalmente avvenire senza "perdite di dignità" per la storia che ha avuto sempre nell'ambito statuto disciplinare, in Italia in particolare, un ruolo centrale da "magistra vitae", ovviamente. Inoltre, si innesta in un ambito concettuale di *krisis*, legato a un "contemporaneo" che ha visto la fine delle ideologie ed è in continua ricerca sulla ragione della crisi, avvertendo la crisi della ragione determinante per la "scomposizione e ricomposizione, ma anche decomposizione" (7) del reale. E' il concetto stesso di razionalità che è in discussione e capire quale razionalità la storia registra nella vicenda del singolo, quale linguaggio gli fa parlare e quale orizzonte gli costruisce, è soprattutto funzionale per la nostra attenzione e cura metodologica nei confronti della Storia delle donne. I *Logoi epigonali* (8) del sistema classico sia economico, storico che fisico sono ancora cartesianamente espressione di un dualismo insoddisfacente che palesa la crisi e cerca, spesso, la propria rifondazione nello stesso processo effettuale di crisi. L'effettualità della crisi viene di fatto verificata nello scavo biografico che, a sua volta, si apre alla ragione storica.

L'aspetto più significativo, a tale proposito, della biografia è l'essere un incontro di relazioni. La vita viene, di fatto, così definita. L'individuo che si scrive e l'individuo che viene scritto,

si narrano come “persone” e acquistano tale dimensione proprio in virtù delle relazioni. La relazione: una nuova categoria? Senz’altro assume il carattere premiante e definitorio per l’individuo che nel crocivio delle proprie relazioni (ruoli e funzioni, anche) percepisce la propria storia e viene percepito come una storia.

E meglio della storia, la letteratura ha sempre testimoniato tale valore categoriale, espresso dalle relazioni umane. Questa attenzione, centrale, sull’individuo biografato e nato come persona, esplicita una domanda, quella storica, sul rapporto singolo-contesto e viceversa; la relazione diventa così relazione storica totale e capace di animare la vita nella storia e di fare di una vita la storia stessa. D’altronde questo sembra essere il motivo, al di là delle analisi psicoanalitiche, dell’attrazione che ognuno di noi, più o meno, ha per o nella lettura di una biografia. C’è qualcosa che vogliamo vedere: come quella persona è vissuta e ha agito in un contesto, attraverso i problemi espressi e le scelte compiute e sofferte. Vogliamo sapere vedendo un po’ da noi in quello specchio, magari fuori tempo. Questo è il senso. La letteratura, in particolare la narrativa, è sempre riuscita a coniugare tale forma con contenuti anche esemplari. È, in qualche modo, la stessa attrazione che abbiamo, in certi momenti della nostra esistenza, di andare a rileggere libri già letti.

Leggere una biografia è come rileggere un libro già letto, non tanto per ripassare il contenuto, quanto per andare a esplorare il già avvertito, intuito e per scavare, se fosse possibile, soprattutto in noi stessi tramite un itinerario ben presente. Rileggere un libro significa, in un certo senso, riscriverlo mentalmente, privilegiando un altro punto di vista o, comunque, stabilire, anche spontaneamente, un altro osservatorio. E magari altri particolari vengono avanti. Può essere un modo di mettere a fuoco ciò che un’unica lettura non fa emergere. Quell’unicità che da sempre viene posta, come garanzia di veridicità, dal suddetto paradigma globalizzante di cui la “scienza storica” si è servita, in quanto

consegnata come unica lettura possibile. La biografia, in storia, fa, invece, riscoprire il gusto di rileggere il già letto, il già conosciuto e studiato a tal punto da essere archiviato una volta per tutte, pronto a produrre i fondanti stereotipi. Rileggere il già consegnato alla storia, rivitalizza sicuramente l'approccio metodologico in una continua modalità di ricerca. Non è, comunque, secondario interrogarsi anche su quando tale passione di "rivisitazione" si scatena come un vero e proprio bisogno culturale. Anche il nostro contesto di lettori, di ricercatori o, in generale, di studiosi va tenuto sotto controllo per essere chiamati direttamente in causa nell'ambito di tale ricerca del sapere. Essere all'interno dell'attuale Krisis non è, per esempio, secondario, neanche a questa nostra occasione che ci siamo date per discutere e per "rileggere", appunto: la storia delle donne nella storia.

D'altronde, misurarsi con una biografia non può essere un fattore neutro, come non è indifferente capire e cogliere il momento e la motivazione di fondo che portano alla scrittura autobiografica o alla testimonianza o al lascito delle proprie memorie. Il punto di partenza è, di fatto, sempre determinante per interpretare o esplicitare il senso, la "direzione" del racconto di sé o dell'altro. Comprenderlo per l'autore e per il lettore significa evidenziare l'osservatorio (del mondo, della storia) prescelto o adottato, perché ogni scrittura e ogni lettura sono un osservatorio privilegiato.

Questa continua interrogazione rende possibile ed evidente la partecipazione e l'approccio storiografico si arricchisce, consapevolmente, di sfumature e di elementi interpretativi nuovi e in più: questo è già un contributo che proviene proprio dalla Storia delle donne che spesso vede in campo una soggettività poliedrica visibile sia in chi ricerca o legge la storia sia in chi ha vissuto una parte della stessa storia in quanto donna impegnata, magari, nel recente Movimento delle donne.

La storia narrativa

La biografia in quanto genere letterario è stato spesso conteso e condiviso tra storici e romanzieri, senza nascondere le dovute differenze metodologiche e anche di competenze, anzi evidenziandole per porre il primato o, comunque, la paternità sul “genere”. In virtù del recente boom storiografico e anche editoriale, possiamo constatare un certo avvicinamento che coglie aperta l’intenzionalità degli intenti espressivi, cioè della comunicabilità utile e necessaria, soprattutto quando “storia” e “vita” si mettono a confronto in un ordito indiscutibile di memoria collettiva. Si scopre dirompente il bisogno di acquisire una vera e propria “strategia narrativa” per chi voglia cimentarsi a raccontare e/o raccontarsi. Non è ovviamente secondario usare un linguaggio o un altro, né un codice espressivo o uno schema comunicativo, né un registro o un altro. Ecco, allora che uno storico che si interroga onestamente (e non solo strumentalmente) su tali quesiti è uno storico che si avvicina al romanziere che utilizza una tecnica per dare corpo a una vita. Così il romanziere che si è misurato con l’operazione storica che c’è dietro a una vita, si adopera a curare le fonti, responsabile del suo stesso prodotto che esce, di fatto, dal genere letterario per fare testimonianza storica. Da questo incontro ideale nasce e si rafforza la storia narrativa, delineandosi addirittura come disciplina a sé. Voglio ricordare per dare dimensione a questa esperienza letteraria e storica, esempi recenti come la biografia di Renato Minore su Leopardi (9) o l’operazione significativa di Natalia Ginzburg sulla famiglia Manzoni (10) o Dacia Maraini su Isolina (11) o altri che non vengono appuntati solo per comodità saggistica. La storia narrativa diventa, quindi, un luogo dove far esistere e misurare la biografia e dove è possibile lo scambio reciproco sia sulla strategia della scrittura sia sulle fonti da usare o privilegiare. Sulla fonte, tra l’altro, si riapre la discussione storiografica su che cosa sia e su quale criterio si attesta. Non Possono, per la

biografia, essere valide solo le cosiddette fonti tradizionali e acquisita significato per la storia narrativa anche ciò che è mero indizio, che, spesso non risolto e non conclusivo di esiti, veniva trascurato e ritenuto irrilevante. In realtà, la costruzione narrativa biografica può essere definita a mosaico e l'approccio per risolvere il costruito finale è proprio quello investigativo che dà, appunto, valore agli indizi. E le parole, i gesti, le azioni, gli atti quotidiani rappresentano "indizi" e non esiste tra di loro una priorità determinata: qualsiasi indizio è valido e, anzi, nella fase iniziale, appunto indiziaria, la vita, in un certo senso, deve prendere il sopravvento su quello che riteniamo veramente "storia". Secondo Giovanni Levi, bisogna così necessariamente ridiscutere delle tecniche argomentative e capire come spesso la storia ufficiale abbia dato voce ad atti rendendoli comunicativi, cioè validi, trasmettibili (12). D'altronde un testo consegnato alla storia è di per sé "storia". Rendere visibile, comunicativa ogni traccia è il problema della storia narrativa: la comunicazione diventa l'intento reale e principale di questo tipo di "storia". Per questo non è trascurabile la stessa motivazione oltre che angolazione di colui che ricerca, scrive e tramanda. Ora, il quesito storiografico eccellente sulla biografia è se sia possibile o no descrivere (narrare, raccontare) la vita di una persona. La domanda è così semplice che rimanda a una complessità enorme perché rende poco convincenti le risposte affermative ed eccessive le risposte negative. Aver posto, comunque, la questione della comunicazione è aver presente, con forza, tale quesito e capire che si può tentare con l'attenzione giusta e con strumenti adeguati (quasi, di volta in volta), che non possono essere più solo e soltanto quelli codificati in moduli rigidi e spesso vincolanti, come le stesse cronologie ordinate e orizzontali che possono non significare più niente all'interno di una storia narrante, in un quadro circolare al "sé", che può non concedersi al tempo spazializzato (13). O l'immagine di una identità coerente e lineare che invece di scriverla (narrarla) imprigiona la vita di una persona, attraverso tipologie

oggettivabili e forzate. Così, il pensare senza inerzia è tipico della visione biografica manualistica, dove (e sono sempre “uomini illustri”) le azioni sembrano sempre consequenziali, come se in quella vita (ma nella vita, in genere) non ci fossero pause, attese e silenzi. Bisogna rinsertire nel modulo narrativo l’idea della decisione nell’incertezza o perplessità, come nella vita, anche perché l’opzione della scelta e la visibilità dei suoi elementi sono un patrimonio reale per la ricostruzione di quella personalità e di quella storia personale, anzi l’incertezza carica di valore la stessa decisione che segna uno degli atti di quella vita. Insomma, la fase di inerzia dà senso e significato all’azione. Avere questa cura può fornire la strumentazione di una mappa a griglia capace di contenere tutti i segmenti possibili: di già è in discussione il modello interpretativo tradizionale, volto a una rigida classificazione, capace di delineare una identificabile identità, scartando ciò che è considerato “spurio”. Inoltre, al problema precedente sulla capacità di ricostruzione di una vita, si collega e non come corollario un altro quesito relativo all’esito di tale sforzo: quale vita, alla fine, viene raccontata? ! Certo una vita viene fuori perché l’interesse a raccontarla c’è ed è così motivato che può trasferire il soggetto nell’oggetto e viceversa. Sarebbe più opportuno chiedersi, allora: quale vita, veramente, si vuole raccontare? Di solito, la storia ha prodotto e dato sostanza alla “vita pubblica” del “personaggio pubblico”. Il paradigma storicistico ha indotto all’esemplarità e, quindi, alla biografia emblematica; spesso, moralmente rilevante come la vita dei santi, comunque, di persone ritenute, perché codificate, “essere d’esempio”. Ciò è la prova di quanto sia importante e fonte di chiarezza metodologica sapere quale vita raccontare ed esplicitare, come premessa d’ordine, l’intendimento iniziale. E’ sempre la questione del punto di partenza.

L'intreccio

Sicuramente nel descriversi e nel descrivere un'esistenza e il contesto: il singolo nel contesto, il contesto nel singolo; forse, risulta decisiva nella Storia delle donne, in specifico, voler rintracciare il particolare, quel particolare sempre presente e sempre taciuto. Il tutto in un'attenzione valida che permetta, ovviamente, di non ricadere, in modo stigmatico, nell'uso categoriale di "universale" e di "particolare" (14) come schema interpretativo che ridà potere alla distinzione aristotelica tra il "fare poesia" e il "fare storia" (15) come la prima, il luogo della resa possibile dell'universale e la seconda, della visibilità dell'accadimento particolare, sostenendo come valore assoluto la poesia per tale permesso ottimale di obliterare l'"individuo" (16).

Quell'intreccio risulta, invece, essenziale e tale diventa se si dialettizza la portata, volta alla fecondità dello scambio che permette la visione, la prospettiva e la dimensione biografica. Ciò esprime il bisogno di un nuovo paradigma che, già, dalla scuola degli Annales (17) si era delineato almeno per sensibilità e per intenti, capace di superare tale dicotomia, per cui la biografia è sempre stata allontanata dalla storia o meglio non aveva reso virtuosa la biografia presso gli storici. Invece, il contesto usato con modalità diverse, per la biografia, rivitalizza la stessa storia. In altre parole, la "topografia" (18) o la "fotografia" del luogo di vita in termini relazionali, comprensivi di tutti i piani visivi, di cui quella vita è portavoce, espressione e protagonista e la biografia stessa fanno storia in una interdipendenza necessaria alla scoperta di sé, senza mascheramenti ideologici. Topografia e biografia insieme, afferma Le Goff, producono il paradigma dell'interdipendenza, delle inter-relazioni tra "micro" e "macro" e viceversa, pur nell'assunto metodologico che "ogni-caso-è-a-sé ed è-a-parte" (19).

È un sé riflessivo sia quando si parla degli altri vissuti sia quando si confessa e si autodescrive. E c'è sempre anche quando

non si vede e non si riesce a cogliere. Il nuovo paradigma, quindi, è operativo e funzionale a tale ricerca che punta a non dimenticare il caso. E, infatti, per segnalare una vita non basta “un nome e un cognome” (20) con le proprie sfumature, bensì quell’intreccio che è il racconto, che sono le sequenze, atte a dare il senso al sé e a quel sé: già, segnalato dal cognome per il contesto e dal nome per il suo particolare esistenziale, ma in modo insufficiente. Dopo il piano nominale non può, quindi, non apparire forte la sostanza dell’intreccio e così il racconto auto/biografico si avvia e il senso del sé sembra cucire significativamente quel cognome e quel nome in una rete di ordito unico. E quel sé e non un altro risponde, perché è vero che “nessuno può stare al posto dell’altro” sia quando scriviamo sia quando leggiamo la biografia (21), anche nell’atto autobiografico. Vale la pena sottolineare l’uso che si fa della stessa parola “racconto”, in quest’ambito, perché è necessario capire che un racconto auto/biografico non è mai (e non può essere più) semplice racconto del passato o del trascorso, anche per la sollecitazione iniziale, legata alla motivazione di partenza, ma intanto bisogna non confondere il passato con il già consegnato, quasi stigmatizzato perché compiuto. Si tratta, come afferma De Clementi, anche nella stretta cronaca di sé, si “una razionalizzazione del tempo vissuto, filtrato dalla memoria e sondato dalla consapevolezza” (22), che avviene, invece, nel presente e passa attraverso il proprio sé attuale: di quel momento. E il rapporto col presente determina il passato e può qualificare, anche nel senso di inficiare la qualità del lavoro storico auto/biografico. Lavoro storico che problematizza il fare biografia per non banalizzare l’approccio che può invece sembrare immediato e generalizzabile, perché ognuno ha a che fare con la vita. Ebbene, riflettere sullo stadio, quel tale momento, in cui si prende la decisione e sulla natura di essa conduce necessariamente a una indagine rigorosa, volta a qualificare il gesto auto/biografico. Per le donne significa avvalersi di una propria misura metodologica, quel “partire da sé” (23), che scruta di tale “attrazione” e, contemporaneamente, fonda un sano

“soggettivismo metodologico”, che punta sul valore della soggettività, cancellando i limiti della riduttività. Sapere che dietro l’attrazione auto/biografica c’è sempre il proprio sé, significa non perdersi di vista e non confondere i piani narrativi e interpretativi. E qui e così si vincola un criterio non trascurabile per ogni soggetto, anche quello nascosto.

La storia dell’autobiografia

Sul piano storiografico, è nel ‘700 ubicato il quesito sulla possibilità di descrivere la vita come dato fondativo storico. Questo secolo sembra aver vissuto tale bisogno come un’attrazione. Ora, se la domanda è lecita rispetto al soggetto sul perché e sulla motivazione, non è riduttivo porla nei confronti di tutto un secolo che si erge ad auto/biografico. Perché? Sicuramente per quella contraddizione, quasi divaricazione, della coscienza tra la percezione individuale di sé e la personalità sociale, che poi si tradurrà in atto politico e anche giuridico, nei gesti carichi di storia. Sarà una percezione razionalizzata che alla fine si assottiglierà nella ragione illuministica e soprattutto economica. D’altronde quella nozione sociale del sé, così avvertita, ancora soffre la possibile esternazione e le radicalizzazioni più violente. Per il ‘700 sarà di fatto significativo fare il punto sulla persona e la possibilità di descriverla in atto: nel farsi. E’ quella persona borghese che si autorizza a nominare di sé il nominabile, a comunicarlo come rilevante, anche se così altererà, storpiando o mimando se stessa; ma, quell’ardire storicamente si è posto. Rousseau risulta il primo moderno a sperimentare la formula: le Confessioni (24) rappresentano l’archetipo occidentale dell’autobiografia e studiarne la stesura, quasi ricostruendo la storia delle “Confessioni”, è possibile rintracciare tutte le problematiche storiografiche poste. Anche qui è emblematico come questo esito autobiografico rappresenti un’eccezione e, in quanto tale, abbastanza rivelatrice, partendo proprio dalla soggettività del-

l'autore: un Rousseau che su tutte le questioni trattate, dalla pedagogia alla politica, ha smentito il secolo, scavalcando e pagandone tutte le contraddizioni. Ciò che per l'auto/biografia è evi intrinseca. Storicamente nel suo testimoniare la difficoltà di comunicare la verità, pur conosciuta, della sua vita, senza vederla quasi deformata e a poco a poco allontanata da sé e vuota, senza significante. E il travaglio, onesto, di Rousseau è documentato soprattutto dalla seconda stesura, dove tenta di modificare l'approccio narrativo, inventandosi un interlocutore-sé-stesso, al quale spiegare, attraverso la forma del dialogo. Emerge, così, il problema della verità, della verità storica che, in questo caso, sottolinea Momigliano, ha bisogno per delinarsi di una strategia comunicativa che diventa un vero e proprio compromesso, come se la vita di per sé non si nutrisse di una verità intrinseca. Storicamente tale compromesso si concretizzerà, in modo molto più forzato, nella biografia morale/didascalica, dove le opere e le azioni sembrano oggettivare e, quindi, avvalorare la vita di una persona. Da qui i nostri manuali scolastici che rinchiodano nel recinto "vita e opere", il senso di un'esistenza fino alla "datità" positivista di fine '800, che poi si nutrirà del funzionalismo sociologico, in cui la selezione dei fatti in rilevanti e irrilevanti o dei fatti in pubblici e privati qualificheranno la verità biografica. Una verità che possa servire alla storia. Ciò, pur ideologizzando il dato nel ridurre la persona alla "datità", rafforza e dà fiducia alla capacità biografica di valere e contare in ambito oggettivo, quindi scientifico e puntuale, così e solo così, alla ricostruzione storica. Per questo presumere e obbligare, oggi comprendiamo di più gli interrogativi rousseauiani, anche perché sono i nostri, riaperti dalla crisi del '900, che rimette in discussione tali paradigmi con Einstein e con Freud emblematicamente. Non saranno più le proprietà prestabilite a fare dell'individuo la persona-oggetto da descrivere, ma le probabilità o meglio le possibilità della sua vicenda. Matura il concetto di identità e di ricerca prospettica e sistematica della sua

dimensione, quasi incontenibile, inclassificabile. Ricca, sicuramente del fascino dell'irripetibile per quanto unica è quella vicenda. La certezza sta nel procedere a mosaico, dove il dentro/fuori, il privato/pubblico, l'individuale/sociale e l'esistenza/contexto rappresentano, sempre più combinate, le categorie di riferimento. Come se fosse nata una nuova prospettiva e un nuovo rinascimento. Non è, infatti, secondario valutare come intellettuali e autori, quali Proust, Joyce o Musil siano pensabili solo dentro tale ambito, che interroga la vita, anche in tutti i suoi "vivera".

Ora, per cogliere l'attuale dibattito storiografico, è necessario, riutilizzando il lavoro di Giovanni Levi (25) e seguendo i consigli di Angiolina Arru (26), mettere a fuoco almeno quattro grandi questioni:

- a) la prosopografia o la biografia modale;
- b) la biografia e il contesto;
- c) la biografia e i casi estremi;
- d) la biografia e l'ermeneutica.

a) Prosopografia e biografia modale

Si tratta di capire quando una biografia, individuale, assuma rilevanza. E', quindi, l'interrogazione sul dato biografico e sulla eventuale esemplarità come la tradizione prosografica ha sempre fatto, esplicitando quel gusto neoclassico alla Monti (27), che artificiosamente esaltava il passato e la vita illustre. Non c'è dubbio, comunque, che una biografia è di per sé rilevante, proprio per l'unicità di quell'individuo e assume tenore di valenza referenziale in virtù di alcuni elementi che vanno considerati. Tale valore può, inoltre, essere intrinseco a quella storia, perché un elemento può dare l'impronta al tutto, caratterizzarlo e delinearlo, ed estrinseco al gruppo familiare o sociale o di collocazione per cui c'è riconoscimento di tutta un'identità collettiva.

L'importante è di non forzare l'interpretazione modale, coinvolgendo aprioristicamente la ricostruzione per un condizionamento metodologico viziato, che annebbia l'autenticità del tutto, rispetto a quell'elemento, magari solo presunto.

b) Biografia e contesto

La rigorosità di un vincolo, che rispetti la dimensione biografica o, comunque, la garantisca nel suo flusso narrativo, si esplica nel bisogno costituzionale del contesto. Un contesto garante e veicolo di espressività di quella singolarità e anche di quella specificità epocale. Il tempo, il luogo come categorie di ambientazione, capaci di trasferire tutta un'atmosfera comune quale condizione di vita, si propongono come "tramiti" necessari a ogni singolarità. Il fine non è certo quello di appiattire in un minimo denominatore comune, ma di esaltare quella singolarità con un contesto da sfondo che si pone anch'esso come protagonista necessario. Anzi, può "scoppiare" l'occasione di grafare tutto un contesto, anche per farne norma, vincolante appunto, nella ricostruzione storica delle vicende dei protagonisti, dei gruppi sociali o dei movimenti politici e per quanto ci riguarda, potrebbe essere il caso del Movimento delle donne, quasi a ritratto di quel gruppo o di quel movimento o altro. Riemerge così la possibilità della "fotografia in un interno", soprattutto quando si vogliono far parlare voci ed esistenze non ufficiali o non riconosciute. La dialetticità dei due poli diventerebbe, di fatto, necessaria e utile.

c) Biografia e casi estremi

Spesso per estremo si intende l'eccezione. Ora, la vita di una persona è di per sé tipica o atipica? Al di là della misurazione o

della normalizzazione, c'è una tendenza, interiore quasi, ad avvertire la propria vita, ma anche quella prescelta, talmente particolare da volerne lasciare il segno, se non ci fosse il rischio della marginalità. Tanto che si rientra facilmente nella considerazione di un'esistenza normale, perché il quesito sull'eccezionalità rimanda spesso a quello sulla devianza anche, semplicemente, per una maggiore consapevolezza, della natura della descrizione. La questione deve essere posta, a mio avviso, in un altro modo: ogni biografia è un osservatorio particolare e più è particolare e più offre uno specchio, ben visibile, di tutto il resto. Il problema, se c'è, è quale intenzione si palesa in quello sguardo descrittivo-interpretativo. È un'ipotesi conservativa e restaurativa rispetto al contesto o di modificazione in atto di quell'equilibrio contestuale? D'altronde il caso estremo e non modale si rivela molto rappresentativo e offre un ventaglio ampio di scelta e di lettura. Quel caso biografico diventa emblematico e più risulta marginale e più parla. Seguendo il concetto di rappresentanza. Nella ricerca di Arru (28), volta a ricostruire la storia di un servo, Antonio, del '700, è dichiarato l'uso più emblematico che esemplare di tale biografia, volta, in modo mirato, ad aprire l'universo interessato: quello delle serve e della loro condizione nella Roma di fine '700. "Antonio come un indicatore" (29).

d) Biografia ed ermeneutica

Il materiale biografico risulta di per sé discorsivo e, quindi, comprensivo. Tale constatazione non è affatto fondata, neanche degli sforzi interdisciplinari di costruire spazi di storia narrativa. Non è automatico né immediato il piano interpretativo, neanche là dove sembra facile e consumabile per la sua espressività e chiarezza. Il problema è di natura ermeneutica e "il discorsivo va interpretato con maggiore attenzione" (30), come afferma l'antropologia interpretativa di cui parla Severi. La prospettiva

ermeneutica investe con attenzione proprio quella ricostruzione storica che si avvale di fonti orali o di tracciati psicoanalitici e tenta, appunto, l'operazione-soggettività in una descrizione tendenzialmente obiettiva. Niente deve essere univoco, ma neanche scivolare nell'equivoco. E, a mio avviso, ciò che risulta facile è sempre sospettabile perché più soggetto a falsificazioni, a usi arbitrari e, quindi, anche a infinite trasformazioni di senso. Tutto è possibile. L'accortezza ermeneutica può, allora temperare l'intenzionalità interpretativa, almeno nell'onesta esplicitazione. È come un'avvertenza all'uso.

Naturalmente, all'interno di questa riflessione generale e in sé sulla questione biografica, oltre alle tipologie, agli usi, alle metodiche e alle possibili pratiche di ricerca, non vanno trascurati il valore e la dignità della memoria come vita e come storia. E colgo, qui, l'invito fatto a Pieve Santo Stefano da Tutino (31), in qualità di responsabile del primo archivio diaristico nazionale, a dar vita alle memorie, come prolungamento e mantenimento in vita della memoria storica, quale rapporto vivo con le persone, che d'altronde da vive fanno e sono la storia. L'attenzione deve spostarsi sul senso della raccolta, cioè del contenitore scelto per mantenere e, allora, i diari, gli epistolari o le memorie, sic et simpliciter, diventano luogo di vita e di storia. "Tenere un diario dovrebbe essere obbligato dallo Stato" (32), così affermava Tommasi di Lampedusa, perché avere un diario è, quasi, un diritto-dovere costitutivo di una società che non può solo ridurre la testimonianza di una vita all'anagrafe come atto burocratico. Da qui, anche il senso di un archivio diaristico che contenga e raccolga, riconosciuta, l'impronta dell'esistenza contemporanea, attraverso questo particolare lascito, quale eredità sostanziale di sé e del proprio mondo.

2. Auto/biografia nella Storia delle donne

La Storia delle donne come disciplina nasce nel cuore dell'esperienza della soggettività, scesa in campo sia in quanto tratto significativo di una coscienza storicamente esclusa sia in quanto vissuto partecipato del Movimento politico degli anni '70 e si pone come il luogo ideale della auto/biografia. Se è una questione di "storia e storie" (33), di vita e di vite, di rappresentazioni e autorappresentazioni tra individuo e società e tra persona e pubblico, qui si tratta della pensabilità concreta della "sessualità umana" (34), nel suo farsi storico, quale "indecente differenza" (35) taciuta. Sarà costruzione e ricostruzione di tutto un contesto, soprattutto occidentale, con l'entrata in scena della soggettività di genere (36) e per questo la auto/biografia diventa lo strumento parlante. Può non significare più una novità, certo è che apre, ogni volta, la discussione in una riflessione totale. Si pone subito all'attenzione un problema categoriale sull'individuo-persona o come, opportunamente, sostiene Rossi-Doria sull'individua che ponendo quel sè, in primo piano, lo dichiara al femminile, sottolineandone la trascuratezza e la cancellazione secolare. È una peculiare attenzione sul sè, che qui trova il suo terreno più propizio e non è secondaria la successiva e consequenziale questione della rappresentazione e della rappresentanza. Tale sensibilità mette a fuoco la proprietà del sè tanto che risulta automatica la rivendicazione del soggetto. La regola generale rispetto alla auto/biografia è, appunto, quella di una lettura intesa come rappresentazione del sè e, quindi, interpretazione del sè. Ecco che non si tratta più solo o soltanto di rivendicare il nome, bensì di presumere uno spazio per quanto le esistenze insistano proprio sul tempo e sul corpo in carne e ossa. Il sè inteso come corpo e allora la storia delle donne anche come storia di corpi che hanno fatto e fanno il mondo (e non solo metaforicamente) e che fanno la parola, le idee.

Tale dichiarazione impone la presunzione di esserci e di volerli essere con il coraggio di dire, di raccontare e di raccontarsi. Ebbene, nell'auto/biografia c'è questo intendimento, questo scatto risoluto di dichiararsi nella pienezza del proprio essere. Questa legittimazione va presa sul serio, soprattutto dalle donne e da quelle che vogliono conoscersi e incominciare a capire e già nel decidere di scrivere di sé o delle altre, vicine e lontane, nel tempo e nello spazio, azzarda una scommessa, che ha in sé una portata epocale e forse rappresenta l'unica novità significativa del nostro tempo. La sfida di uscire allo scoperto e di vedersi auto-rappresentata. Ora, sul piano storiografico è importante chiedersi se c'è una specificità nella o della auto/biografia femminile. Sicuramente c'è una strategia specifica con una propria chiave di lettura e di scrittura, che non può non arricchire, andando sia a colmare sia a produrre una/la visione d'insieme.

Non c'è dubbio che si assiste a una peculiarità, almeno in questa fase che vede solo (e necessariamente) donne storiche a fare la Storia delle donne, cioè la coincidenza tra soggetto e oggetto della ricerca storica, anche se, ovviamente, non è automatica l'appartenenza di genere alla coscienza di genere. Ciò si pone ed è l'avvertenza utile a ogni capitolo di studio o di approfondimento storiografico. In più c'è, ed è ancora e per fortuna attribuito, valore politico nel semplice interesse alla questione. Non è secondario incontrarsi tra donne per ricostruire un proprio pezzo di storia o per leggere e rivedere le fonti di un periodo storico o di un particolare avvenimento. C'è il valore della scelta di campo. Rossi-Doria, nel sottolineare la valenza di tali comportamenti e nell'esplicitare la portata specifica degli studi delle donne e non solo in storia, vede nel rapporto ragione-sentimenti (37) una nuova determinazione gerarchica, perché più avvertito e meno mistificato. Accanto alla razionalizzazione dell'esistenza viene posta anche, a pieno titolo, la sentimentalizzazione. E ciò implica nuove linee direttive sulle scelte esercitate nel racconto e nel raccontarsi. Ecco che la biografia femminile si nutre di questo sentire; senza la vergogna del sentimento entra nell'uso della

Storia delle donne, anzi ne è centrale. Assumendo tale importanza come, addirittura, percorso orientativo della ricostruzione storica della soggettività femminile, in particolare, la auto/biografia va vista per tutto il potenziale che offre, proprio come fonte storica. Bisogna, così, immediatamente dare ascolto fenomenologicamente a tutte le sfumature della soggettività, anche a quelle non esplicitate e chiarire, come metodo, “esistenzialmente la soggettività e l’inter-soggettività della donna e dell’uomo, mantenendone il pathos (38). Allora, i non-detti, i cosiddetti “scarti”, ciò che è taciuto, volutamente o no, rientrano nel quadro biografico e in una auto/biografia femminile sono più presenti e più significativi. Anche quando non si individua, vanno previsti perché già dicono per questa resistenza e, comunque, afferma De Clementi (39), sono di per sé una traccia, una “griglia” significativa e non solo “come sintomo di infedeltà-a-sè” (40), rispetto al soggetto o all’oggetto della ricerca. Sprigiona così un approccio metodologico inedito, che le donne incoscientemente praticano: il non svelarsi, come se raccontare e raccontarsi è un po’ come tradirsi. Virginia Woolf affermava, infatti, che le donne non amano svelarsi per quell’ambiguo nascondimento di sé per poter essere, esistere, sopravvivere (...)” (41) nel mondo altrui e per inserirsi hanno messo in atto il meccanismo del dirsi e del non-dirsi, del dire e del non-dire per la circostanza della “coesistenza”.

Storia sociale e/o storia politica delle donne

Oggi, ciò può ancora valere e anche per il mondo delle donne, perché essere, nella Storia delle donne, soggetto e oggetto di interesse e di ricerca, può far erigere il problema dell’accettazione di sé rispetto alle altre e alle tante diversità e disparità. Si svela il non svelato con tutto quello che comporta: tale consapevolezza è, quindi, gravida di possibilità. Ora, storicamente, “la donna”, come elemento, è stata da sempre situata nel “sociale” e, per questo, oggetto di studio spesso della sociologia, che, in quel-

l'ambito, l'ha relegata: quella donna come narrazione di sè e portatrice di una vicenda. Bisogna sempre porsi la domanda sul territorio di ricerca in cui sono collocati gli "oggetti" perché nel caso della auto/biografia femminile l'interrogazione è proprio sulla/della identità. Perché, allora, il piano politico è sottratto tradizionalmente? E fare "Storia delle donne" è sempre e solo fare storia sociale? Oggi, invece l'auto/biografia, che ci interessa, è soprattutto biografia della storia politica delle donne. Ogni racconto di donna, al contrario, è sempre scivolato nel genere "minore", come una letteratura di seconda mano. D'altronde, nella storia della letteratura ufficiale poche sono le donne che hanno parlato e scritto di sè e quando ci sono, come, per il passato, il caso di Madame de Staël, donna di genio, ma "se scrive di sè", (42) afferma Rossi-Doria, non fa testo. Tutto ciò che è romanzato, è minore; come i romanzi sono, in fondo, sempre stati considerati "cose di donne": si davano da leggere alle ragazze di buona famiglia per la loro generica educazione sentimentale! Nella Storia politica delle donne e nella sua difficile ricostruzione la biografia e, soprattutto le autobiografie hanno assunto un forte valore, interno ed esterno a quella storia e a quella politica. Interno, perché poste a modello, quasi di propaganda, da usare e da trasferire alle altre ed esterno, in quanto vite emblematiche di donne d'eccezione. Rossi-Doria nelle lezioni sul suffragismo (43), analizza nel profondo questa eccezionalità, che coinvolge esistenze del "dover-essere", abilitate alla causa proprio perché piene e cariche di politica, tanto da essere dedicate alla politica completamente o meglio, solo questo è l'aspetto raccontato e spesso esaltato per i motivi suddetti. Tra l'altro, questo modello di donna sacrificale alla politica risultava comprensibile in quanto rientrava nell'immagine tradizionale della donna che si dona. Infatti, anche nelle autobiografie, esaminate da Rossi-Doria (44), delle suffragiste tra '800 e '900, così prettamente politiche, c'è forte solo l'affermazione dell'identità politica, spesso coprendo il "sè", anzi con una voluta cancellazione del sè, proprio per su-

perare la propria “egoità”, che per definizione non è politica, ma neanche sociale o assistenziale; è la donna che si dedica anima e corpo a una causa, in questo caso, politica.

Per quanto riguarda il caso italiano, possiamo idealmente riferirci alla biografia di Teresa Noce (45), che se non letta con la sensibilità critica degli “scarti”, risulta soltanto come una sorta di epifania del “politico”, trascurandone la soggettività. È l’approccio tradizionale dell’automistificazione posta come necessaria al momento pubblico e generale tanto che vale per tutti i personaggi pubblici, che si stigmatizzano biograficamente. È nominabile, a tale proposito, l’autobiografia di Rita Levi Montalcini (46), dove non si nomina pur parlando sempre di sè. Per pudore? O per altro? Qualunque sia il motivo deve essere colto perché, qualunque esso sia, non cancella, ma evidenzia e sostanzia quel modello auto/biografico tipico, in questo caso, della donna pubblica. In politica, soprattutto, nel cancellarsi c’è il senso di compiere un servizio alle altre, agli altri. Sono donne che se decidono di scrivere la storia del loro movimento politico, come l’esperienza praticata del suffragismo, lo fanno, di fatto, per le altre o per gli altri, che vengono trascritti nel racconto della propria vita, in quanto l’obiettivo è la trasmissione di una storia collettiva. Per questo si cancellano e nel farlo, comunque, comunicano un dato: le donne preferiscono parlare non in diretta, bensì tramite altre. In positivo si afferma un valore, quello della relazione e che solo in funzione di essa ci si può definire con le altre, gli altri e il mondo, in una sorta di “ecologia della mente” (47), salutare e benefica per lo stare al mondo.

Le suffragette di Rossi-Doria sono donne politiche, impegnate in prima persona e inserite in un mondo quello anglosassone, con una cultura avanzata, moderna e liberale, che non trascurano, nel raccontarsi, di parlare del padre, della sua figura e importanza nella loro vita, tanto che sembrano “tutte orfane di madre” (48): e quella presenza segnala tutta una mentalità, non priva di significato per quella donna, per il potenziale politico

espresso e per quel mondo. Da notare, sottolinea Rossi-Doria, nello specifico dell'elemento "padre", che, al contrario, nelle auto/biografie maschili, per esempio di Mazzini o di Mussolini, cioè di uomini politici pubblici, c'è sempre il riferimento alla "madre", che quasi li umanizza e li avvicina agli altri. Anche qui, ci sarebbe da lavorare, proprio per quello che non dice o scarta come elemento narrativo. Così si entrerebbe in campo.

L'odierno in conclusione

Ora, l'importante è l'odierno uso della auto/biografia nella Storia delle donne che si impone come certificazione di presenza, partendo dalla "singola-in-sè come genere politico" (49). Per tale motivo, oggi, nel mondo delle donne (mondo sempre paradigmatico) è significativa quell'"onda di andata e ritorno" (50), tra chi fa e chi legge, perché è l'onda del bisogno e del desiderio di autorappresentazione. Le donne hanno in proprio una passione, una forza, un'intelligenza, non vissute in pubblico, nella società e nel rappresentarsi mettono in atto quel tessere reciproco, volto a non trascurarsi. C'è la forza, la spinta di un ritrovamento che è tale perché (si) privilegia l'altra, la donna come interlocutrice. Da "donna a donna" (51) sembra più possibile la comunicazione e la comprensione per poter entrare nella storia cosiddetta ufficiale. Non è, inoltre, secondario capire che si impone tale strategia come la necessità di inventare un proprio modo di essere, atto a delineare per sé e per le altre (e per quegli altri che vorranno intendere) la strada dell'autonomia personale. D'altronde le donne e spesso altri soggetti, considerati subalterni, hanno sempre, afferma Rossi-Doria, cercato strategie per parlare: dalle canzoni alle malattie psicosomatiche, dimensioni, tutte, volte a parlare, nascondendosi. Ebbene, l'odierna riflessione sul riconoscimento biografico libera una forte energia di soggettività, tanto che ogni limite acquista spessore perché conferma il ritrovamento di identità. È la forza dell'angolazione e della visibilità, nuova e, quasi, improvvisa che rompe gli schemi e dà pa-

rola. In questa soggettività c'è la forza e il nome della singolarità: ecco allora che la biografia di una donna sola, anagraficamente, non è, per esempio, più il profilo di una "zitella", ma il contenuto di una singolarità, appunto e sarà, più correttamente, biografia di una singola con tutte le sue peculiari inferenze. Emerge, così, l'appartenenza di genere come prima chiave definitoria del proprio sè, che nel farsi e nel riconoscersi, in quanto tale, si relaziona al contesto, ponendosi in vita. È importante, quindi, il mettersi al mondo e il riconoscimento di "natalità" (52). Ma, quand'è che il raccontarsi si propone alla storia e al suo racconto fattuale? E perché? Sicuramente, quando, come oggi accade alle donne e alla soggettività politica, la relazione con l'altra, in primo luogo, crea la condizione di forza propulsiva, del "nascere", appunto. È il "venire-fuori-da-sè", che si determina, tramite il legame, la fiducia e l'amicizia col proprio genere di appartenenza, non rinnegato, ma, anzi, propiziato e propiziatario. È, quasi, l'esercizio di una scelta biografica, quella delle donne, capace di determinare la propria autobiografia con quel "sè" sganciato dalla pesantezza dei ruoli sociali e librato con piacere nella storia. L'accoglienza produce, di fatto, riconoscimento e agio, mentre l'auto/biografia non vincolata al proprio genere e senza un tramite, riconosciuto come valore autorevole quanto un'altra donna, privilegia il disagio, il conflitto e ancora la sofferenza come forma, l'unica parlante, centrale e motrice del proprio "senso-di-vita" e sottace i periodi tranquilli e sereni, come giustamente mette in evidenza De Clementi (53). Per questo non possiamo che ammettere tutti i guadagni che la biografia conduce con sè nella prospettiva storica, diventando per la storia delle donne irrinunciabile. Da qui, l'invito a praticarla come misura di sè e del sapere cognitivo, in quanto facce della stessa indagine vitale.

Note

Le note sono poste a corredo della relazione seminariale come bacino di riferimento e di richiamo, utili non tanto all'esplicitazione del testo, ma soprattutto alla mappa ricognitiva, personale e contestuale, attorno all'argomento di studio e di ricerca.

1) *Il programma complessivo della Scuola estiva 1991 della S.I.S., Certosa di Pontignano, Università degli Studi di Siena, dal titolo Femminile plurale, è il seguente:*

- *Prima settimana (19-24 agosto 1991),* Figurte del limite, *con Lucia Ferrante, Donne oneste e donne del mondo. Sessualità femminile tra norma e trasgressione; con Laura Mariani, In Scena. Le cento vite delle attrici; con Anna Scattigno, Mulieres sanctae. Natura e cultura nell'esperienza religiosa femminile.*

- *Seconda settimana (26-31 agosto 1991),* Raccontare, raccontarsi, *con Angiolina Arru, Biografia e autobiografia: le ambiguità di un genere; con Andreina De Clementi, L'America di Rosa. Racconti dell'emigrazione; con Anna Rossi-Doria, Vite per la causa. L'autorappresentazione delle suffragiste.*

Per quanto riguarda l'esperienza diretta, a cui si riferisce la relazione, rimando al mio intervento, La soggettività "condivisa" in percorso: la scuola estiva della Società delle storiche e l'Auto/Biografia, in "Storia e Problemi contemporanei", Le guerre del Novecento tra pubblico e privato, n. 9, a.V. Clueb, Bologna 1992, pag. 173-182.

(2) *Per Raymond Queneau rimando sia a Una storia modello, Einaudi 1988 sia a Esercizi di stile, Einaudi 1983. Per Giovanni Levi a Les usages de la biographie, in "Annales", E.S.C., n. 6, nov-dic. 1989.*

(3) *Le citazioni sono ricavate dal testo di Giovanni Levi, Les usages..., nella traduzione italiana, Gli usi della biografia, curata dall'Università di Venezia e circolata in fotocopia alla Scuola estiva suddetta (cfr.).*

(4) *Ibidem. Si rimanda al testo integrale di Arnaldo Momigliano, Lo sviluppo della biografia greca, Einaudi 1974.*

(5) *Ibidem*

(6) *La rivista, Annales, viene fondata nel 1929 da Lucien Febvre e Marc Bloc. Per riflessioni a carattere metologico si segnalano alcuni testi di formazione di base e di dibattito generale: AA.VV., Fare storia. Temi e metodi della nuova storiografia, (a cura di J. Le Goff e P. Nora), Einaudi 1984; AA.VV., La nuova storia, (a cura di J. Le Goff), Mondadori 1980; AA.VV., Problemi di metodo storico, (a cura di F. Braudel), Laterza 1973; AA.VV., La storiografia italiana negli ultimi vent'anni, Vol. II, Marzorati 1970.*

Il Gruppo di Storia delle donne

(7) *Remo Bodei*, Scomposizioni. Forme dell'individuo moderno, *Einaudi* 1987, pag. XIV-XV.

(8) *Massimo Cacciari*, *Krisis*, *Feltrinelli* 1982, pag. 8-9.

(9) *Renato Minore*, Leopardi. L'infanzia, le città, gli amori, *Bompiani* 1987.

(10) *Natalia Ginzburg*, La famiglia Manzoni, *Einaudi* 1983.

(11) *Dacia Maraini*, *Isolina*. La donna tagliata a pezzi, *Mondadori* 1985.

(12) *Giovanni Levi*, Gli usi della biografia, (*trad. it. Univ. Venezia*), *op. cit.*

(13) *Sul concetto di tempo spazializzato indico soltanto alcuni contributi, diversi e distanti, che possono dare la dimensione: cfr. Gianna Pomata*, Storia particolare e storia universale: in margine ad alcuni manuali di storia delle donne, in "Quaderni storici", n. 2, ago. 1990 e *Ilya Prigogine*, La nascita del tempo, *Theoria* 1988 e, ancora e non ultimo né esaustivo, *Henry Bergson*, Materia e memoria, *Città armoniosa*, *Reggio Emilia* 1983.

(14) *Notevoli e incessanti sono i riferimenti filosofici su questo punto, che rimanda, nell'intenzione, all'ambito aristotelico. Da qui, come sfondo, un testo, semplice ed efficace: M. J. Adler*, Aristotele per tutti, *Armando* 1988.

(15) *Cfr. Aristotele*, Poetica, (a cura di *Massimo Pittau*), *La Scuola* 1962.

(16) *Ibidem*. Sulla rielaborazione del concetto di "individuo", in una rivisitazione critica, indico, ormai come classici, i seguenti testi: *Luce Irigaray*, L'etica della differenza sessuale, *Feltrinelli* 1985; *Adriana Cavarero*, Nonostante Platone, *Editori Riuniti* 1991 e *Luisa Muraro*, L'ordine simbolico della madre, *Editori Riuniti* 1991.

(17) *Cfr. AA.VV.*, La nuova storia, (a cura di *J. Le Goff*), *op. cit.*

(18) *Cfr. Carlo Severi*, Biografia e autobiografia in antropologia, in *Quaderni storici*, n. 75 (nuova serie), 1990, pag. 895-918.

(19) *Cfr. appunti personali alla lezione di Angiolina Arru del 26 agosto 1991*, *Scuola estiva della S.I.S.*, *cit.*; vale la pena, inoltre, indicare *Tzvetan Todorov*, La conquista dell'America. Il problema dell'altro (*trad. A. Serafini*), *Einaudi* 1984.

(20) *Angiolina Arru*, lezione del 26 agosto 1991, *cit.*

Patrizia Caporossi

(21) Cfr. appunti personali alla lezione di Anna Rossi-Doria del 26 agosto 1991, *Scuola estiva della S.I.S.*, cit.; utile è il riferimento a Kant, *Antropologia pragmatica*, Laterza 1969.

(22) Cfr. appunti personali alla lezione di Andreina De Clementi del 28 agosto 1991, *Scuola estiva della S.I.S.*, cit.

(23) Sul “partire da sé” come metodologia qualificante, di fatto, oggi, il pensiero della differenza sessuale, rimando sicuramente ai testi di Diotima, *Mettere al mondo il mondo*, La Tartaruga 1990 e al testo della Libreria delle donne di Milano, *Non credere di avere dei diritti*, Rosenberg e Sellier 1987. Voglio, però, indicare anche il resoconto su “Hannah Arendt. La politica tra natalità e mortalità, Sorrento 13-14 ott. 1992 e su Simone Weil. Il radicamento della politica. L’Occidente e le altre culture, Bologna 15-17 ott. 1992, uscito sul “Manifesto”, 24 ott. 1992, a cura di Laura Bollea, di Eugenia Parise e di Augusto Illuminati, dove si ricollega l’espressione “partire da sé” a quella di Lessing, “pensare da sé”, amata da Hannah Arendt per definire quella singolarità che si posiziona soprattutto nell’agire concreto e nell’assunzione di responsabilità verso sé e i propri simili.

(24) J. J. Rousseau, *le Confessioni*, La Scuola, 1962.

(25) Giovanni Levi, *Gli usi della biografia*, (trad. Ital.), op. cit.

(26) Angiolina Arru, *lezione del 27 ago. 1991*, (appunti personali), cit.

(27) Vincenzo Monti, *Prosopopea di Pericle* in A. Gianni, M. Balestrini, A. Pasquali in *Antologia della letteratura italiana*, vol. III D’Anna 1968, pag. 91, cfr.: G. Petronio, *L’attività letteraria in Italia*, Palumbo 1987.

(28) Angiolina Arru, *Servi e serve: le particolarità del caso italiano*, in *Storia della famiglia italiana (1750-1950)*, Il Mulino 1990 e Angiolina Arru, “Nel carattere scortese, nel comportamento impertinente e sfrontata”. Racconti di serve tedesche nell’Ottocento in AA.VV., *Il racconto delle donne. Voci autobiografie femminili* (a cura di A. Arrau e M.T. Chialant), Liguori 1990.

(29) Angiolina Arrau, *lezione del 27 ago. 1991*, (appunti personali), cit.

(30) Carlo Severi, *Biografia e autobiografia in antropologia*, op. cit., pag. 895

(31) Si tratta dell’Archivio diaristico nazionale (diari, memorie, epistolari), fondato nel 1984 da Saverio Tutino che ne è il presidente, presso il Comune di

Il Gruppo di Storia delle donne

Pieve Santo Stefano, che ogni anno organizza un Premio nazionale di diari, memorie ed epistolari inediti con la pubblicazione di un catalogo specifico.

(32) *Citazione evidenziata da Saverio Tutino, durante l'incontro avvenuto tra la Scuola della S.I.S. e l'Archivio, il 29 agosto 1991 alla presenza anche dello scrittore Corrado Stajano, autore di una famosa biografia sul '68, dal titolo I sovversivi, Einaudi 1972. Durante l'incontro-dibattito sono emersi due dati che credo significativi per questo nostro lavoro: a) il testo più vecchio presente nel catalogo dell'Archivio di Pieve risale al 1721; b) il più vecchio diario, nel senso di conosciuto e conservato, di una donna è del 1540 e si trova presso la Biblioteca provinciale di Pordenone.*

(33) *Per quanto riguarda la riflessione e la pratica di questo fecondo intreccio tra "storia e storie" e, in particolare, rispetto alla storia locale, mi permetto di segnalare una mia esperienza di ricerca in "Quaderni di Resistenza Marche", n. 9, giu. 1985, Le donne nell'anconetano e le loro organizzazioni nel secondo dopoguerra, Prima parte, L'Unione donne italiane, pag. 47-92 e anche nel volume dell'Istituto regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nelle Marche, Le Marche nel secondo dopoguerra. Cultura, politica, economia e società dalla Liberazione alla fine degli anni cinquanta, Il Lavoro Editoriale 1986, Le organizzazioni femminili nell'anconetano, 1945-1959 (Gruppi di Difesa della Donna, GDD; Unione Donne Italiane, UDI; Associazione Ragazze Italiane, ARI; Centro Italiano Femminile, CIF; Movimento Femminile Repubblicano, MFR), pag. 299-312.*

(34) *Pierfranco Ventura, Problemi di filosofia del diritto, Ed. Giappichelli, 1991, pag. 61.*

(35) *Alessandra Bocchetti, L'indecente differenza, Centro V. Woolf, Università delle Donne, in prop. 1982.*

(36) *Cfr. Società italiana delle Storiche (S.I.S.), Discutendo di storia. Soggettività, ricerca, biografia, Rosenberg e Sellier, 1990 e anche Gisela Bock, Storia, storia delle donne, storia di genere, Ed. Eco Strumenti, 1988. A tale proposito la bibliografia è ricchissima e si rimanda a un incontro diretto e personale con la materia.*

(37) *Anna Rossi-Doria, lezione del 30 agosto 1991, (appunti personali), cit.*

(38) *Pierfranco Ventura, Problemi di filosofia del diritto, op. cit., pag 135.*

(39) *Andreina De Clementi, lezione del 28 agosto 1991, (appunti personali), cit.*

Patrizia Caporossi

(40) *Andreina De Clementi*, lezione del 30 agosto 1991, (appunti personali), cit.

(41) *Virginia Woolf*, Lettera a Margaret Llewelyn Davies, (maggio 1930), in *La vita come noi l'abbiamo conosciuta. Autobiografia di donne proletarie inglesi*, Savelli, 1980, pag 23 e cfr. *il testo fondamentale di Virginia Woolf, Una stanza tutta per sé*, Il Saggiatore 1980.

(42) *Anna Rossi-Doria*, lezione del 27 agosto 1991, (appunti personali), cit.

(43) *Anna Rossi-Doria*, lezione del 26 agosto 1991, (appunti personali), cit.

(44) *Anna Rossi Doria*, lez del 27 agosto 1991, (appunti personali), cit. e cfr. *Anna Rossi-Doria, La libertà delle donne. Voci della tradizione politica suffragista*, Rosemberg e Sellier, 1990.

(45) *Teresa Noce*, Rivoluzionaria professionale, Editori Riuniti, 1977.

(46) *Rita Levi Montalcini*, Elogio dell'imperfezione, Garzanti, 1987.

(47) Cfr. *lo stimolante testo di Gregory Bateson, Verso un'ecologia della mente*, Adelphi 1989.

(48) *Anna Rossi-Doria*, lezione del 28 agosto 1991, (appunti personali), cit.

(49) *Anna Rossi-Doria*, lezione del 27 agosto 1991, (appunti personali), cit.

(50) *Anna Rossi-Doria*, lezione del 28 agosto 1991, (appunti personali), cit.

(51) *Anna Rossi-Doria*, *idem*

(52) Cfr. *Centro Documentazione Donne*, Hannah Arendt: il pensiero della nascita (a cura di Raffaella Lamberti), Bologna, n. 1/1989 e inoltre *Diotima, Mettere al mondo il mondo*, op. cit.

(53) *Andreina De Clementi*, lezione del 28 agosto 1991, (appunti personali), cit.

Bibliografia (minima)

- Giovanni Levi, *Les usages de la biographie*, in "Annales E.S.C.", nov-dec n. 6. 1989
- Raymond Queneau, *Una storia modello*, Einaudi 1988.
- Arnaldo Momigliano, *Lo sviluppo della biografia greca*, Einaudi 1974.
- Carlo Severi, *Biografia e autobiografia in antropologia*, in "Quaderni storici", n. 75 (Nuova serie). 1990
- *Raccontare e raccontarsi*, in "Memoria", n. 8, Rosenberg e Sellier, 1983.
- Georges Duby, Michelle Perrot, *Storia delle donne, opera completa*, Ed. Laterza, 1990.
- Gianna Pomata, *Storia particolare e storia universale: in margine ad alcuni manuali di storia delle donne*, in "Quaderni storici" n.2, ago. 1990.
- Sandra Cavallo, *Storie di vita e "metodo biografico"*, in AA.VV., *Percorsi del femminismo e storia delle donne*, atti convegno, apr. 1982, Modena, (in "DWF", suppl. al n. 22/83).
- Luisa Passerini, *Le fonti orali tra ricerca storica e pratica del movimento delle donne*, in "Fonti orali", atti convegno, ott. 1982, Bologna.
- Marina Bianchi, *La ricerca come processo. Problemi di metodologia nella ricerca sociologica empirica*, in "Fonti orali" atti convegno, ott. 1982, Bologna.
- Luisa Passerini, *Quale memoria storica per il movimento delle donne in Italia?*, in "Discutendo di Soria", S.I.S., giu. 1990.
- DWF, *Biografie effetti di ritorno*, aut-inv 1986, Utopia.
- Elda Guerra, *Il femminismo degli anni '70 tra storia e memoria*, in AA.VV., *La sfera pubblica femminile*, Clueb, 1992, Bologna.
- Luisa Passerini, *Storia di donne e femministe*, Rosenberg e Sellier, 1991.
- Luisa Passarini, *Autoritratto di gruppo*, Giunti 1988.
- Libreria delle Donne di Milano, *Non credere di avere dei diritti*, Rosenberg e Sellier, 1987.
- Maria Luisa Boccia, *L'Io in rivolta*, La Tartaruga, 1990.
- Angiolina Arru, *Maschile e femminile*, in "Quaderni storici", n. 79, 1992.

Patrizia Caporossi

- Angiolina Arru, *Servi e serve: le particolarità del caso italiano*, in *Storia della famiglia italiana 1750-1950*, Il Mulino, 1992.

- AA. VV., *Il racconto delle donne. Voci autobiografiche figurazioni*, Liguori, 1990.

- Andreina De Clementi, *L'America di Rosa*, in AA.VV., *Il racconto delle donne. Voci autobiografiche figurazioni*, Liguori 1990.

- Anna Rossi-Doria, *La libertà delle donne. Voci della tradizione politica suffragista*, Rosenberg e Sellier, 1990.

Per gentile concessione di Anna Rossi-Doria, trascriviamo di seguito una bibliografia (inedita per l'Italia) sulle autobiografie femminili:

- Estelle C. Jelinek ed., *Women's Autobiography, Essay in Criticism*, Bloomington Indiana University Press, 1980.

- Mary G. Mason, *The Other Voice, Autobiographies of Women Writers*, in: James Olney ed., *Autobiography: Theoretical and Critical Essay*, Princeton University Press, 1980.

- Nancy F. Miller, *Women's Autobiography in France: For a Dialectics of Identification*, in: Sally Mc Connell Ginnet, Ruth Baker, Nelly Furman eds., *Women and Language in Literary and Society*, New York, Praeger, 1980.

- Peggy Camuf, *Writing Like A Woman*, ibidem.

- Nancy F. Miller - Peggy Camuf, *Dialogue*, in "Diacritics", summer 1982.

- S. Smith, *A Poetics of Women's Autobiography, Marginality and the Fictions of Self Representation*, Bloomington, Indiana University Press, 1987.

- C. G. Heilbrum, *Writing a Woman's Life*, New York, The Women's Press, 1988.

- S. Benstock ed., *The Private Self Theory and Practice of Women's Autobiographical Writings*, London, Rontledge, 1988.d°

Ancona
Giovedì 27 Febbraio 1992 ore 16,00
Aula del Caminetto Facoltà di Economia e Commercio
Palazzo degli Anziani Piazza Stracca, 2

**Percorsi
del
femminismo
italiano
tra storia
e biografia**

Carla Lonzi, l'io in rivolta

Incontro con
Maria Luisa Boccia*

ISTITUTO
GRAMSCI
MARCHE

SEZIONE
STORIA
DELLE DONNE 

*Autrice del libro, *L'IO IN RIVOLTA. Visure e pensieri di Carla Lonzi*, La Tartaruga edizioni, 1990

Breve introduzione all'incontro con Maria Luisa Boccia

a cura di

Patrizia Caporossi e Paola Lucantoni

Il gruppo si è voluto misurare, pubblicamente, con un incontro che riuscisse a esprimere l'intreccio fra la domanda storica sul femminismo e il percorso di una soggettività femminile, riconosciuta e raccontata attraverso il proprio vissuto biografico. Il testo di Maria Luisa Boccia su Carla Lonzi è sembrato appropriato a tale fine, anche se non si dichiara come una vera e propria biografia, ma sicuramente esemplare per tale riflessione. Si tratta, infatti, di un'esperienza "narrante" un vissuto e un pensiero, profondamente marcati nella storia del femminismo italiano.

Incontrarsi con l'autrice poteva assumere, quindi, il significato di "presa di coscienza", soprattutto, di un percorso di analisi nell'ambito di una ricerca, anche se non dichiaratamente storica e di messa in atto di una soggettività, quale quella di Maria Luisa Boccia e contemporaneamente di Carla Lonzi. In questo modo poteva essere affrontata, anche la questione teorica sul femminismo italiano: il tentare attraverso la soggettività, ipotesi di definizione all'interno di un contesto storico, quello degli anni '70, tramite la presenza, diretta o indiretta, dei vissuti delle protagoniste. Un protagonismo non generico, ma carico della cosiddetta "percezione di sé" all'interno del Movimento delle donne, ma anche del Movimento: è il problema dell'"esserci" e della sua avvertenza che indica ogni inizio.

Capire, quindi, quando è iniziata la nostra storia, la storia di una coscienza di sé, diventa necessario a chiunque voglia avviare una ricerca, dove si è continuamente chiamati in causa, come è per noi la ricerca sul Movimento delle donne in Italia e in particolare nelle Marche. Con quest'ottica auto/biografica e di spessore storico ci si è confrontati con Maria Luisa Boccia, nel pomeriggio di giovedì 27 febbraio 1992, presso la sala del caminetto della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università degli Studi di Ancona.

È di seguito, qui, presentata la relazione introduttiva di Maria Luisa Boccia, rivista dall'autrice.

Percorsi del femminismo italiano tra storia e biografia

Carla Lonzi, l'io in rivolta

Maria Luisa Boccia

In questo intervento cercherò di raccontare cosa ha significato per me incontrare una donna e il suo percorso di coscienza attraverso la lettura e la riflessione sui suoi testi e perché ho voluto fare di questo dialogo “da donna a donna” fra me e Carla Lonzi un libro (1).

Negli anni '70 noi abbiamo avuto una presa di parola tra donne in presenza, attraverso la parola orale, nei gruppi di autocoscienza. Da questo dialogo sul vissuto abbiamo tratto elementi di teoria, oltre che una elaborazione collettiva di storie e identità femminili. Per lungo tempo però questa parola autocoscienza sembrava difficile da trasmettere, e dunque da fissare in parola scritta, senza che andasse perduto l'aspetto più originale e essenziale: le modalità cioè di elaborazione. Le trascrizioni, pure numerose, di tante diverse forme di autocoscienza sembravano essere consegnate alla forma del “racconto”; e, come tutti i racconti risultavano troppo legate alle situazioni concrete di chi le aveva vissute e le di narrava.

Il mio interesse per Carla Lonzi, che mi ha portato a lavorare su suoi testi, oltre che da una rispondenza intersoggettiva (per cui il percorso di una donna è particolarmente significativo per un'altra), proprio dalla originalità della sua scrittura che è **scrittura di autocoscienza**. La sua cioè è una parola *scritta*, che re-

sta aderente alla sua presa di coscienza, alla sua esperienza femminista, ma comunica pienamente l'originale modalità conoscitiva propria della pratica femminista. Parla cioè di quello che il femminismo ha modificato in lei e nella sua vita, senza diventare mero racconto, pura descrizione di una vicenda personale. Carla Lonzi trae da sé un sapere di cui altre possono fruire, anche se le loro storie, i percorsi delle loro soggettività sono molto diversi e lontani. Nel mio libro ho cercato in primo luogo di indicare questo approccio ai suoi testi, di indicare cioè come in essi più che in altri scritti di donne *l'autocoscienza da racconto di sé si fa pensiero di donna* .

Questo è anche il senso del mio dialogo con Lonzi, quindi è un modo di parlare di me, del mio femminismo.

Ricostruire la tradizione del femminismo

Non ho voluto fare un libro di storia del femminismo o di una sua protagonista. Semmai mi sono proposta di contribuire a costruire una tradizione, restituendo a Lonzi l'autorevolezza che le è propria e che le assegna in essa un posto primario. Credo che sia ormai tempo per quelle di noi che hanno vissuto le origini del movimento degli anni '70 di impegnarsi a ricostruire la nostra tradizione. Tradizione che non coincide, anche se li incrocia ovviamente, con i processi di mutamento della soggettività femminile in questi decenni. E' necessario anche per stabilire i distinguo e le connessioni con la fase attuale, in particolare con le pratiche e i saperi che oggi ci coinvolgono. Cosa di quella stagione che possiamo chiamare "delle origini" si è sedimentato e può essere riconosciuto come patrimonio comune?

Vedo su questo due problemi con cui misurarsi:

1°) Nel passaggio dagli anni '70 agli anni '80 il femminismo conosce una diffusione e una complessità crescenti. Nuove generazioni di donne, con esperienze sociali e personali maggior-

mente diversificate, entrano a far parte del “mondo comune delle donne” che costituisce il luogo politico e simbolico del femminismo. E, d’altro canto il femminismo acquisisce visibilità e soprattutto forza di *significante* per l’intera esperienza femminile. Questo è il segno più importante della sua efficacia e capacità di rispondenza all’esistenza e al desiderio femminile. Con un rischio però, sempre presente in questo tipo di processi, di stravolgimento, di maggiore difficoltà a definire i confini - di per sé mobili e precari - tra quel *luogo comune*, politico e simbolico, e la più ampia e variegata mappa dell’esperienza *sociale* femminile, lo chiamo qui sociale tutta la gamma di attività in cui si esprime il protagonismo delle donne, la loro crescente presenza e visibilità in tutta la dimensione pubblica (nelle professioni, nelle istituzioni, nelle aggregazioni collettive, ecc.); per intendersi anche la presenza nei partiti o nelle sedi politiche può avere questa valenza di protagonismo *sociale*. Insomma tutto ciò che alcune donne oggi fanno, dicono, pensano, può essere messo in carico del femminismo, anche e perfino se esse stesse non lo nominano così, ed è quanto avviene soprattutto per opera dei media; e d’altra parte non tutto ciò che alcune donne nominano “femminismo” è per altre riconoscibile. Può andare perduto in questo processo ciò che è distintivo di una *tradizione* appunto, e di un *genere politico* che ha contribuito a fondarla e a trasmetterla. Per questo ritengo che dobbiamo assumerci la responsabilità e l’autorevolezza di costruire questa tradizione. Naturalmente questo significa esporsi in giudizi sull’accaduto e soprattutto nell’impianto epistemologico che li sorregge.

2) C’è poi il problema del rapporto con le donne più giovani, quelle che vedono in noi, generazione politica degli anni ’70, delle madri simboliche, a cui riferirsi o meno, ma che comunque significano una soggettività, un senso dell’esser donna, una disparità di autorevolezza o di potere. Non sempre il modo in cui ci poniamo facilita la comunicazione e la trasmissione con le giovani. Spesso ad esempio non diamo conto dei guadagni e dei costi,

dei pieni e dei vuoti della nostra storia comune di femministe. Non ci esponiamo così al loro giudizio, non favoriamo loro né l'apprendimento, né l'autonomia. Anche per il rapporto con loro dobbiamo elaborare una tradizione del nostro luogo comune, il femminismo.

La seconda nascita: "adesso esisto"

Scegliere Carla Lonzi per ricostruire la tradizione vuol dire, come ho scritto nelle prime pagine del mio libro, mettere al centro il tema della soggettività femminile, e in particolare della singolarità. Non a caso ho titolato il mio libro **L'io in rivolta**. "Rivolta femminile" è il nome con il quale Carla Lonzi e altre hanno voluto indicare nel 1970 il loro gesto politico di presa di parola di donne e tra donne; L'"io" è nella mia lettura, il modo di sottolineare quale è il tratto più forte e originale di Lonzi e del suo gruppo, dentro il femminismo degli anni '70. Ho voluto evidenziare innanzitutto il nesso inscindibile per Lonzi nella soggettività femminile tra pensiero (pensare l'esser donna, la differenza sessuale) e esistenza. Questo nesso segna tra l'altro tutta la sua biografia. In tutti i suoi scritti siano essi di taglio più teorico-ideologico o di elaborazione del vissuto, come il diario **Taci, anzi parla**, Lonzi sottolinea che ha tratto da sé, da niente altro che da se stessa, il sapere che è oggetto della sua scrittura. Questo è per me il senso autentico del più noto principio femminista, il "partire da sé". Questo io intendo per scrittura autocoscienziale. Partire da sé può essere inteso, erroneamente, come restare se stessa, e quindi non produrre pensiero sul mondo, sull'oggettività/realtà che è, inevitabilmente altro, fuori di sé. Al contrario, partire da sé significa pensare sì "io, donna", ma anche il mondo, la realtà come pensata, oggettivata da me donna. Dunque non ha nulla a che fare con una riflessione introspettiva, chiusa nel soggettivismo, concentrata nel rispecchiamento tra questo e quell'"io" femminile o ancor più

tra me e me. Non c'è eccesso di individualismo, né tanto meno di egotismo nella pratica femminista del partire da sé. C'è piuttosto un obbligo di fedeltà a se stesse, al proprio esser donne perché questo è il solo modo per non perdersi nel mondo, per non subire il principio di realtà come qualcosa che continuamente aliena una donna a se stessa. Per chi legga i testi di Lonzi quanto ho detto può risultare paradossale, perché può restare colpito dall'insistenza quasi ossessiva con la quale ella registra qualsiasi movimento interno alla sua coscienza: i suoi sentimenti, le sue reazioni agli eventi anche minuti della vita, la percezione che altre/altri hanno di lei. Ma questo scavo costante e metodico è fortemente orientato e motivato dal desiderio/necessità di *trarre senso* dal vissuto, di produrre coscienza per proiettarla fuori di sé, per riconoscere la realtà e trovare in essa un posto appropriato, ovvero rispondente al proprio essere una donna e non un uomo o un individuo neutro.

Partire da sé è quindi per Lonzi il modo in cui si produce pensiero e sapere di donna sul mondo, in cui la donna si costituisce come soggettività differente che conosce, nomina, prende posto nella realtà del mondo. Questo pensiero ci consegna dunque *teoria e pratica* non solo e non tanto sull'essere donna, ma sul pensare e agire differentemente delle donne. Penso che questa sia la sostanza del femminismo. Carla Lonzi definisce il suo femminismo così: "sono nata donna non ho da pensare ad altro". Lo chiama la sua "seconda nascita", perché l'essere nata donna da fatto accidentale, o destino del quale non possediamo il senso, diviene condizione umana, soggettività nel mondo, libertà. Lonzi vede bene che nel tempo storico dell'emancipazione essere donna o è minorità o appare insignificante. Nella vita sociale e pubblica le donne sono indotte a muoversi "come se" non fossero donne. Questa neutralizzazione ha un costo altissimo. Un uomo può agire "come se" l'identità sessuata non lo costituisca, non per questo gliene ritornerà un effetto di insignificanza; per le donne l'emancipazione, la conquista dei diritti di cittadinanza sociale e politica hanno comportato l'enorme costo di non saper cosa farsene

del proprio essere donna; salvo doverlo riscoprire di continuo nelle relazioni primarie: madre/figlia/o, uomo-donna. Ho definito in altri scritti questo costo *alienazione femminile*. Nella prima parte del libro dedicato a Lonzi ricostruisco il percorso esistenziale - dalla storia familiare, all'esperienza di moglie e madre, al lavoro di critica d'arte - grazie al quale tutto in lei "sarà pronto" per l'evento femminista, per quella seconda nascita che le consentirà di affermare: "adesso esisto". Con l'inizio della pratica femminista Lonzi interrompe la sua attività professionale e per tutta la sua vita il rifiuto dell'emancipazione sarà per lei inscindibile dal percorso di libertà che ha scelto. In forme più contraddittorie e meno radicali - l'abbiamo chiamata estraneità - questo porsi su un altro piano da quello della cittadinanza, del riconoscimento di pari diritti e opportunità di esistenza sociale e politica è un altro tratto fondativo del femminismo. Il femminismo cioè non allarga o modifica l'orizzonte emancipazionista, ne compie una critica radicale e lo sostituisce.

"Solo una donna può dirti il mondo ti appartiene"

Mi sono soffermata sulla ricostruzione del percorso di Lonzi prima del femminismo, non per puro interesse biografico, ma perché esso è decisivo per comprendere come Lonzi stessa ha raccolto l'evento femminista e quale coscienza aveva del proprio ruolo in esso. Più volte ricorre nella pagina la rivendicazione di una "primogenitura" di un ruolo "profetico", il suo esser pronta insomma non ha un valore meramente biografico, motiva una posizione teorica, la consapevolezza di una autorevolezza e disparità rispetto alle altre donne che con lei condividono la messa al mondo del femminismo.

Non si tratta di un fatto, prodottosi fuori di lei che viene a illuminare e a dare a una vicenda personale, segnata da dolorosità, disagio, contraddizioni, ma priva di un senso che non fosse esi-

stenziale e che d'ora in poi lo troverà in una ideologia, in una rappresentazione collettiva, in un progetto "esterno". No, Lonzi può a ragione affermare di avere tratto da sé tutto, anche la scelta del femminismo, compiuta con netta radicalità, perché lei era presente, vissuta, pensata la contraddizione tra l'esser donna e il muoversi nel mondo nell'insignificanza di questo. Cero qualcosa mancava che con la pratica femminista interviene: la relazione con l'altra donna, il riconoscimento di sé nell'altra e dell'altra. Ciò che mancava alla sua pretesa di stare nel mondo in modo a lei appropriato era la mediazione sessuata: "solo una donna può dirti il mondo ti appartiene" scrive nel suo diario. Fino a quel momento la sua proposta appare "anomalia", oscillazione insanabile tra la fedeltà a se stessa e il desiderio di affermazione nel mondo. Nella relazione con l'altra donna quella pretesa può trovare forma, misura, divenire principio di realtà.

Questo è l'universale del significante "donna", il vincolo che possiamo stabilire restando *differenti* le une dalle altre, senza cioè doverci appiattare in una univoca identità di genere, in una condizione sociale da tutte condivisa (negando cioè il risultato più importante e insopprimibile dell'emancipazione, grazie al quale il genere femminile può declinarsi in singolarità e pluralità).

Ciò che condividiamo tutte e che è di ognuna è appunto l'essere nata donna e doverci misurare con il senso e il posto che questo ha nel mondo, non solo nella nostra percezione soggettiva. Ma, questo è il punto che mi interessa evidenziare, per Lonzi il significante universale donna (ovvero la differenza tra i sessi) non opera in modo speculare all'universale maschile. Pensare la differenza, implica pensare *differentemente*; ovvero di trascendere l'immediatezza del vissuto, della fattualità, dell'esistenza, del corpo senza tuttavia che il pensiero ne sia dimentico; ovvero senza riprodurre il dualismo tra astratto e concreto del pensiero maschile.

Autonomia del piacere femminile e libertà

Se e ho chiamato esistenziale il femminismo di Lonzi è perché, sul versante della soggettività, questo significa non mettere mai tra parentesi il problema della singolarità, di come cioè ogni donna ridefinisce il senso della propria vita a partire da sé e dalle relazioni con altre. Per usare una espressione abituale la sola “forza comune” che in questa prospettiva è efficace è quella data non già dal mettersi insieme, compattandosi, ma dalla libertà e autonomia che ognuna acquisisce grazie al riconoscimento di altre e alla produzione di senso femminile sul mondo di cui può avvalersi. La libertà per Lonzi è tale in quanto è possibilità offerta alla singola di realizzare la propria autenticità in ciò che ha di unico e *irripetibile*. Questo, diversamente che nel pensiero maschile, si dà solo nella relazione con l'altra/o, mai come indipendenza, autonomia assoluta, rispetto alla quale la relazione è invece vincolo, limite alla libertà. Ma è però un'idea di libertà che non consente di mettere in secondo piano, in nome magari di un vantaggio “del genere femminile”, l'efficacia nelle concrete esistenze delle singole di una pratica e di un pensiero di donne. Molte politiche e molte elaborazioni teoriche tendono invece oggi a procedere, prescindendo da questa misura, in primo luogo per quelle stesse donne che le propongono. Nonostante il tanto parlare di relazioni tra donne, e di differenza sessuale questo segnala una distanza rilevante tra esperienze di questo tipo e la pratica femminista. C'è inoltre la tendenza a confondere l'importanza della singolarità - uso volutamente questo termine invece di quello abusato, e a mio avviso invece improprio in questo contesto discorsivo, di individuo - con una predilezione “femminile” per il soggettivismo, una sorta di affezione per l'autoriflessione e di disinteresse per il mondo, per l'oggettività. Come ho già detto, al contrario, lo sforzo di Lonzi, e di tante altre femministe, è di coniugare in modo originale soggettività femminile e mondo, coscienza di sé e principio di realtà. Pensiero e vissuto si tengono

in Lonzi anche nelle forte correlazione tra libertà e *piacere femminile*. Se è vero che la donna conosce la dipendenza dall'uomo e la sua complementarietà innanzitutto nella sessualità, è nell'autonomia del piacere femminile dal desiderio e dalla sessualità maschile che trova radice stessa l'autonomia di pensiero della donna, dunque la sua libertà. Per Lonzi affermare il proprio principio di piacere vuol dire riconoscere amore e fedeltà a sé donna. Nella sessualità, come nella maternità, la donna sperimenta una tensione quasi inconciliabile tra l'amore come dono di sé/accoglienza dell'altro e il proprio desiderio/piacere. La complicità con il desiderio maschile origina qui, nella sessualità e qui va spezzata. Senza riconoscere e dare valore al proprio desiderio e autonomo principio di piacere, rispetto a quello maschile, non si avrà neppure la possibilità di pensare a prendere parola sul mondo; quelli che appaiono gesti liberi, di affermazione risulteranno invece rivolti all'uomo, alla sua conferma e approvazione. Non vi è aspetto della relazione tra i sessi, nella sfera privata come in quella pubblica, che Lonzi non abbia sottoposto a questa severa quanto essenziale analisi. In fondo quando noi affermiamo che c'è un ordine falloocratico intendiamo che gli uomini hanno fatto del loro principio di piacere un principio conoscitivo e ordinativo della realtà, dunque ne hanno trasceso l'immediatezza "sessuale", potenziandolo. Dire che alle donne è mancato un principio di piacere autonomo, non vuol dire dunque che non hanno conosciuto forme di piacere nella sessualità, o in altre esperienze, ma di questo raramente hanno fatto conoscenza, principio ordinatore.

Lonzi dà conto di come sia lacerante per una donna portare il proprio principio di piacere nell'attività di pensiero, attività che comunque produce una separazione dalla vita. Anche gli uomini ovviamente conoscono un costo di questa scissione; anche per loro conoscere ha un prezzo, spesso alto. Credo però che per donne e uomini che vivono l'avventura del pensiero, costo e piacere non siano gli stessi. Lonzi testimonia della forte passione conoscitiva come della lacerazione che provoca rispetto alla pas-

sione per la vita. Non si adatta mai per così dire, ma neppure si sottrae; tenacemente cerca di non perderla di vista, di non spezzare mai i fili che legano il suo pensiero alla sua vita. Questa è una delle vene più preziose dei suoi libri, dove continuamente si offrono nuove scoperte.

Partire dall'altra per riscoprire la propria esperienza

Per finire voglio dire qualcosa di me. Ho scritto questo libro per elaborare uno degli aspetti per me più dolorosi di modifica nella pratica delle relazioni tra donne: la fine dell'autocoscienza. L'ho fatto cercando di ritrovare quella modalità di pensiero, con la mediazione della parola scritta. Quando ho deciso di scrivere di una donna sapevo che rischiavo *l'infedeltà*, ovvero di non potermi mettere al servizio, come se fossi un mero tramite. Scrivere di un'altra è un modo al contrario di coinvolgersi, di mettere in gioco qualcosa di decisivo anche di sé. Proprio perché è tramite le relazioni tra donne che riconosciamo come più significative che prendiamo posizione.

Fino a che punto il rischio dell'infedeltà è praticabile? Come leggere i testi e scriverne, in questo intreccio tra fedeltà a se stessa e inevitabile infedeltà all'altra, senza né tradirla né violarne l'autenticità, per tentare di non tradirla? Personalmente ho scelto di significare ciò che l'altra, la sua scrittura dice di significativo del mio femminismo, della mia pratica, dei miei dubbi e delle mie certezze al riguardo. Ho scelto i temi, e anche i modi di affrontarli, che mi costringono anche spietatamente a interrogarmi su di me. Ho preferito questo all'altra possibilità, quella di "partire da me" leggendo cioè l'altra per dirmi tramite suo. Questo mi è sembrato meno lecito, e soprattutto non rispondente a come io leggo Lonzi; poiché è lei che mi interroga, che mi ha spinto a ripensare e mutare convinzioni e modi di essere. Vi sono infatti rispondenze, ma di più vi è un suo essere "oltre", più

ancora di “altro”, rispetto a me, che apre all’interrogazione. Nel mettere in primo piano alcuni temi sono stata costretta anche a ripercorrere la mia esperienza femminista.

Ho voluto anche restituire a Lonzi per altre l’autorevolezza che ha chi è fonte e origine di una tradizione - quella “primogenitura” della quale era consapevole - perché credo sia importante per noi riconoscerla. Scrivendo di lei spero di essere riuscita a mostrare come il suo sapere sia ricco per una donna, e possa essere fruito proficuamente anche da chi non le è prossima per esperienza, formazione, o interessi. Voglio esplicitarlo con due elementi. Sono una donna che fa politica e che ha da tempo una pratica femminista dentro i luoghi politici. Mi è stato chiesto come mai io, donna con una passione politica ho voluto dare valore alla pratica e al pensiero di una donna non solo estranea alla politica, ma che ha sostenuto l’infedeltà di essere in quei luoghi. Credo di aver dato conto nell’introduzione di come sia non solo possibile, ma necessario per chi come ha fatto un’altra scelta, non essere mai dimentica dell’“atto di incredulità” che per una donna è la scelta femminista, rispetto alle idee e pratiche che più la coinvolgono; per me ovviamente quelle della mia appartenenza politica. Da questo atto di incredulità sono in particolare segnate le pagine che ho dedicato alla critica di Lonzi alle forme dell’agire politico e alla del tutto differente politicità dell’autocoscienza e delle relazioni tra donne. In queste pagine, rileggendole mi è sembrato che ho aperto al massimo, fino al limite dell’inconciliabilità, la divaricazione (Lonzi dice “il muoversi su un altro piano”) della pratica femminista da quella dei luoghi politici tradizionali. Questo a me è essenziale, mi aiuta a non contentarmi e spesso illusorie mediazioni, e soprattutto a non assumere il contesto nel quale agisco come ciò che definisce e decide di volta in volta il mio agire. Al contrario avere presente l’asimmetria persistente tra la mia pratica e il contesto mi aiuta a valutare l’efficacia o meno del mio esserci. Lascia costantemente aperta la domanda sulla possibile insostenibilità del mio

percorso. Carla Lonzi insomma mi ha aiutato a non conciliarmi troppo facilmente con la strada che ho scelto.

Un altro aspetto sul quale i suoi testi mi offrono un costante stimolo è quello dell'emancipazione. Carla Lonzi ha rifiutato l'emancipazione, accettando di dipendere economicamente da un uomo, perché per lei, giustamente indipendenza economica e autonomia non coincidono. L'emancipazione è un tratto costitutivo della mia esistenza; la stessa indipendenza economica è per me essenziale, ad essa ho condizionato più di una scelta di vita. Eppure anche per la mia presa di coscienza è stato decisivo mettere in discussione l'emancipazione, individuarne le contraddizioni, le zone opache, i vincoli negativi che produce, le connivenze spesso sottili con l'ordine dato di cui è intessuta. Su tutto questo la scelta di Lonzi e la lucidità con cui lei costantemente la sottopone a verifica critica, senza appagarsene, ma assumendosela però intera, mi aiuta a riflettere sulla mia, opposta alla sua, e a non soddisfarmi troppo facilmente della consapevolezza acquisita.

Più che attraverso un confronto diretto tra biografie penso che possa essere utile lavorare sull'esperienza, la storia, il pensiero di un'altra donna, partendo dal sapere accumulato, da quanto ci consegnano di già elaborato. Penso che questo consenta di andare oltre il compito, pure pregevole, del recupero per una memoria collettiva di una pluralità di soggetti femminili.^^

Note

(1) Carla Lonzi nasce a Firenze nel 1931; storica dell'arte (si era laureata con Roberto Longhi), ha collaborato alla trasmissione televisiva "L'Approdo" (1969). Nel luglio '70 pubblica con Carla Accardi ed Elvira Banotti il I° Manifesto di Rivolta Femminile ("Comunichiamo solo con le donne") e a pochi mesi di distanza esce la sua opera più famosa: "Sputiamo su Hegel", che apre la serie dei "libretti verdi" della casa editrice di Rivolta Femminile. È del '71, "La donna clitoridea e la donna vaginale" e del '72, "Significato dell'autocoscienza nei gruppi femministi". Muore il 2 agosto 1982.

Per coerenza metodologica non si può in una nota racchiudere una vita. Si rimanda alle pubblicazioni di Rivolta Femminile e al testo di Maria Luisa Boccia, L'Io in Rivolta. Vissuto e pensiero di Carla Lonzi, La Tartaruga 1990.

Le autrici

Patrizia Caporossi (di Ancona) è docente di Storia e Filosofia; è socia corrispondente della Società Italiana delle Storiche.

Paola Lucantoni (di Ancona) è laureata in Sociologia con una ricerca sugli studi delle donne in Antropologia culturale.

Maria Luisa Boccia (di Roma) è ricercatrice di Filosofia morale; è direttrice della rivista “Reti. Pratiche e saperi di donne” e redattrice di “Memoria”, rivista di Storia delle donne.



Trimestrale dell'Istituto Gramsci Marche

AGLI ABBONATI

La nostra rivista ha avuto, nella prima fase del suo cammino, una lusinghiera accoglienza.

Al 1 dicembre 1992 sono stati sottoscritti complessivamente 118 abbonamenti (12 sostenitori, 40 normali, 66 più la quota socio) e consistenti sono state anche le vendite singole e collettive.

Un risultato senz'altro positivo sebbene non sufficiente a coprire i costi, particolarmente rilevanti proprio all'inizio in cui gravano le spese d'impianto e tirature necessariamente più alte.

Questa momentanea difficoltà unitamente ad alcuni ritardi nella redazione dei fascicoli non dipendenti dalla nostra volontà, ci costringono a ridimensionare parzialmente il programma "ambizioso" che ci eravamo dati per il 1992. In effetti il proposito di realizzare ben due supplementi oltre i quattro numeri previsti dalla trimestralità della rivista, si è dimostrato superiore alle nostre forze. Abbiamo allora pensato di "rimediare" trasformando, visto che ne ha tutte le caratteristiche, il secondo supplemento nel presente numero 3 e di chiudere la prima annata con la raccolta di contributi su "Gramsci e i classici della sociologia" introdotta da Massimo Paci.

Il quaderno dedicato all'attività ed al ruolo dell'Istituto nel panorama culturale marchigiano aprirà la serie del '93 su cui avremo modo di dare successivamente una dettagliata informazione. Siamo convinti che gli abbonati comprenderanno questo necessario aggiustamento e non ci faranno mancare in futuro la loro fiducia e il loro sostegno.

La Redazione

